

GIORGIO MASI

L'IMPORTANZA DI CHIAMARSI GIOVANNI: TESTI CINQUECENTESCHI DI ONOMASTICA BURLESCA

Abstract: Giovanni Della Casa's blame poem *Sopra 'l nome suo* ('About his Name'), Grazzini's response with *In lode di Giovanni* ('In Praise of Giovanni'), and Doni's *Cicalamento ultimo* ('The Last Chattering') of the *Zucca* ('Pumpkin', in prose) all center on the name Giovanni. Despite the scant prevalence of onomastics among various burlesque themes, the emergence of three texts dedicated entirely to the same name within a short span is notable. Firstly, it's essential to clarify the significance of the phrase *essere Giovanni* ('being John') during the sixteenth to eighteenth centuries. Subsequently, we must consider the potential 'serious' undertones beneath the seemingly light-hearted nature of these three writings.

Keywords: Giovanni Della Casa, Anton Francesco Grazzini (il Lasca), Anton Francesco Doni, being John.

Tra il 1538 e il 1551 compaiono ben tre testi incentrati sul nome Giovanni. Il primo, il *Capitolo di messer Giovanni De la Casa sopra 'l nome suo*, fu pubblicato dal tipografo veneziano Curzio Navò.¹ Pur non intestato, il componimento, impostato come un'epistola in versi, era destinato dal Casa all'amico Gandolfo Porrino, anch'egli letterato e poeta, cortigiano in quegli anni del cardinale Ippolito de' Medici (della cui «famiglia», com'è noto, fecero parte anche Francesco Berni e Francesco Maria Molza). Questo e tutti gli altri capitoli in terzine del futuro autore del *Galateo* avevano compiuto il percorso dal luogo in cui erano stati concepiti (Roma) fino al maggiore

¹ Dopo due emissioni dello stesso tipografo del 1537, nelle quali era compreso erroneamente fra quelli di Giovanni Mauro (poeta burlesco originario del castello friulano di Arcano), il capitolo compare con la corretta attribuzione nella terza parte dell'edizione del 1538, intitolata *Le terze rime de messer Giovanni Dalla Casa, di messer Bino et d'altri*, [Venezia], per Curtio Navò e fratelli, che contiene tutti e cinque i ternari burleschi composti dall'autore del *Galateo*. Quello *sopra 'l nome suo* si trova alle cc. 2r-11v. Per i dettagli sulle vicende testuali e attributive dei capitoli burleschi casiani cfr. ANTONIO CORSARO, *Giovanni Della Casa e la poesia burlesca*, in ID., *La regola e la licenza. Studi sulla poesia satirica e burlesca fra Cinque e Seicento*, Manziana, Vecchiarelli 1999, pp. 73-113 e la *Nota al testo* della recente edizione dei *Capitoli* a c. di M. Navone, in GIOVANNI DELLA CASA, *Poesie italiane e latine. Capitoli Rime piacevoli Rime Carmina*, a c. di M. Leone, Q. Marini, M. Navone, M. Scorsone, Firenze, Società Editrice Fiorentina 2022, pp. 23-33; il testo del *Capitolo sopra il nome suo* si legge ivi, pp. 66-72 (da cui si cita).

centro tipografico della penisola (Venezia) verosimilmente senza il consenso dell'autore, il quale nel 1537 aveva appena intrapreso la sua carriera ecclesiastica e molti anni più tardi avrebbe dovuto discolarsi per queste rime sconvenienti, indegne di un monsignore.

Il soggiorno romano del Della Casa era iniziato nel 1532 e molto probabilmente il capitolo *sopra 'l nome suo* era già compiuto il 19 giugno 1535, quando Carlo Gualteruzzi – il sodale di Pietro Bembo, conosciuto dal Casa a Bologna a metà degli anni Venti – scriveva da Roma al vescovo di Fano Cosimo Gheri, del quale era procuratore, concludendo la lettera: «Messer Giovanni che non vuol più esser Giovanni, come intenderete, risponderà».² È evidente il riferimento al contenuto del ternario in questione, nell'esordio del quale l'autore dichiara per l'appunto la propria intenzione di «sbattezzarsi».³ Nel movimentato quinquennio che si concluse il 12 marzo 1537, quando papa Paolo III lo nominò chierico della Camera apostolica, il Della Casa frequentava una cerchia di letterati che a Roma gravitavano a vario titolo intorno alla corte pontificia e avevano costituito un'accollita dedita alla poesia burlesca, in particolare proprio al capitolo in terzine; non una vera accademia, ma un gruppo di scrittori che, riferendosi spesso a una «vigna» (da cui l'equivoco sulla presunta Accademia dei Vignaiuoli), dava vita a riunioni conviviali (sovente presso la dimora del nipote di Baldassarre Castiglione, il mantovano Uberto Strozzi, alto funzionario pontificio) e aveva in Francesco Berni la figura centrale e più caratterizzante.⁴ Sono anni segnati da un atteggiamento scapestrato da parte del futuro vescovo, coinvolto in tumultuose vicende amorose di cui è traccia nelle lettere, nelle prose e nei versi latini e, per l'appunto, nei capitoli burleschi in volgare. In una tale condotta sregolata rientra a pieno titolo l'insofferenza manifestata nei confronti del padre, che è testimoniata da alcuni brani epistolari⁵ e traspare anche nel capitolo del *Nome*, con un riferimento irriverente ai vv. 52-54:

² Cfr. DELLA CASA, *Poesie italiane e latine* ..., cit., p. 10 e note 38, 66.

³ «S'io avessi manco quindici o vent'anni,/ messer Gandolfo, i' mi sbattizerei,/ per non aver mai più nome Giovanni» (vv. 1-3); ribadendo più avanti: «Voi e questi altri, che m'amate sano,/ non mi chiamate di grazia Giovanni» (vv. 31-32).

⁴ Tra gli altri, oltre ai già citati Porrino e Mauro, vanno ricordati Agnolo Firenzuola, Giovan Francesco Bini, Francesco Maria Molza e Annibal Caro. Sulla reale consistenza dei 'vignaiuoli' cfr. DANILO ROMEO, *Roma 1532-1537: Accademia per burla e poesia «tolta in gioco»*, in Id., *Da Leone X a Clemente VII. Scrittori toscani nella Roma dei papi medicei (1513-1534)*, Manziana, Vecchiarelli 2007, pp. 205-242; FRANCESCA JOSSA, *Introduzione* a GIOVANNI MAURO D'ARCANO, *Terze rime*, ed. critica e commento a c. della stessa, Manziana, Vecchiarelli 2016, pp. 34-49; GIORGIO MASI, «Cose rare e mirabili». *L'artigianato letterario di Anton Francesco Doni*, Manziana, Vecchiarelli 2022, I, pp. 472-477.

⁵ Si vedano quelli citati da CLAUDIO MUTINI nella voce *Della Casa, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1988 (consultabile anche online).

Si che mio padre si fe' un bel onore
a ritrovar questa poltroneria
da battezzar un suo figliuol maggiore.

Bisogna notare che il padre di Giovanni, Pandolfo Della Casa, morì nel 1533 e che questo anno non è stato preso in considerazione come *terminus ante quem* per la composizione del ternario, alla luce di questa citazione: in effetti tale *terminus* non è probante, proprio perché, dati i rapporti non idilliaci che intercorrevano fra i due, è possibile che questi tre versi fossero stati scritti anche dopo la morte del genitore, considerando pure il fatto che una simile ingiuriosa recriminazione antipaterna era perfettamente in linea con la tradizione comica e goliardica (basti pensare a tanti componimenti di Cecco Angiolieri).

Il testo in questione si configura come un capitolo di biasimo, una delle due modalità antitetiche della poesia burlesca (l'altra, com'è noto, era la lode), entrambe paradossali e potenzialmente basate su doppi sensi. L'argomento scelto dal Della Casa – l'onomastica – è originale, un *unicum* senza corrispondenza in altri componimenti congeneri. Un'analogia è stata riscontrata con alcuni versi di Giovanni Mauro, appartenenti al capitolo *Donne di montagna*, indirizzato proprio al Casa; tuttavia l'attinenza appare superficiale, perché quella del Mauro è una semplice rassegna di nomi in poche terzine, uno dei tanti ingredienti utilizzati dal poeta friulano per descrivere i tratti più rozzi e ripugnanti della sua abbruttita platea femminile, e vale solo ad aggiungere un elemento alla stravagante rusticità di quelle immonde «gentildonne»,⁶ mentre il Casa si concentra in modo esclusivo su tutte le implicazioni legate al proprio nome, ponendo dunque in primo piano questo specifico aspetto. Piuttosto, un precedente che non si può ignorare, pur non essendo mai stato richiamato a proposito del capitolo *Sopra 'l nome suo*, è il primo testo comico cinquecentesco interamente basato sui nomi di persona. Il vero e proprio archetipo dell'onomastica burlesca non è un capitolo, né un testo di lode o biasimo paradossale, ma la celebre lunga sequenza di Francesco Berni (non si tratta propriamente di versi, ma di un «elenco ritmato»)⁷

⁶ Cfr. *Donne di montagna*, vv. 82-99, in MAURO D'ARCANO, *Terze rime*, cit., p. 331.

⁷ La definizione è di Danilo Romei (FRANCESCO BERNI, *Rime*, a c. di D. Romei, Milano, Mursia 1985, p. 111) e appare più consona rispetto a quella di «polimetro» utilizzata da Silvia Longhi (curatrice della sezione *Francesco Berni* dell'antologia *Poeti del Cinquecento*, I, *Poeti lirici, burleschi satirici e didascalici*, a c. di G. Gorni, M. Danzi e S. Longhi, Milano-Napoli, Ricciardi 2001, p. 883 in nota): per poter parlare di polimetro si dovrebbe riuscire a individuare raggruppamenti isometrici o strutture strofiche basate su schemi rimici, che sono del tutto assenti; quindi, volendo considerare i singoli nomi come unità versali, si dovrebbe ricorrere a una definizione del tutto anacronistica, ossia quella di «versi liberi».

formata esclusivamente dai «nomi e cognomi di parte de' gentiluomini e cittadini» di Bologna «i quali andarono a incontrare la cesarea maestà», Carlo V, in occasione del suo arrivo in città il 5 novembre 1529 per essere incoronato dal papa in San Petronio. I 137 nomi sono giustapposti in modo da formare coppie antitetiche o analogiche, che sortiscono uno stralunato effetto comico. Il pezzo è un vero capolavoro, che anticipa di quattro secoli le virtuosistiche *performances* di Aldo Palazzeschi, parodiando le relazioni e le cronache che pullularono in occasione di un simile evento:

Gualterotto de' Bianchi,
Bonifazio de' Negri.
Guasparre dell'Arme,
Girolamo di Pace.
Cornelio Albergato,
Giovan Battista Pellegrino.
Marcello de' Garzoni,
Bastiano delle Donne.
Cornelio Cornazzano,
Lodovico Beccadello.⁸

Quel che è certo è che il capitolo del *Della Casa Sopra 'l nome suo*, a differenza di quelli della *Stizza* e del *Forno* del medesimo autore, non può essere interpretato in chiave oscena, come ha osservato anche il recente editore dei ternari casiani, Matteo Navone.⁹ Si tratta di un testo giocoso fine a se stesso, dal quale escluderei pure le implicazioni di natura politica che ho ipotizzato altrove, considerato il momento in cui fu composto:¹⁰ in quegli anni il *Della Casa* non si era ancora esposto come successivamente sarebbe accaduto, a seguito dell'«affiliazione» farnesiana prima e delle prese di posizione filo-veneziane poi, instaurando legami estremamente pericolosi (come quello con Lorenzino de' Medici), fino alle esplicite prese di posizione nelle orazioni politiche e nelle poesie latine.¹¹

⁸ BERNI, *Rime*, cit., p. 111 n° XLI, rr. 1-10; *Poeti del Cinquecento*, tomo I, cit., pp. 883-884 n° LXXI. I nomi corrispondono solo in parte a personaggi reali.

⁹ Cfr. DELLA CASA, *Poesie italiane e latine* ..., cit., p. 66; personalmente non vedo neppure i doppi sensi ipotizzati dallo stesso Navone limitatamente ai vv. 35-39 (*ibid.* e nella nota a p. 69), che paiono del tutto estranei all'economia del componimento.

¹⁰ Cfr. MASI, «*Cose rare e mirabili*» ..., cit., I, pp. 348-351.

¹¹ Cfr. l'*Orazione per la lega*, favorevole all'alleanza antiimperiale, del 1547-1548 (rimasta inedita fino al 1667) e l'*Orazione a Carlo V imperatore intorno alla restituzione della città di Piacenza*, inviata al cardinale Farnese il 12 gennaio 1549 (pubblicata nel 1564). Il testo di quest'ultima è in GIOVANNI DELLA CASA, *Rime et prose. Latina Monumenta*, a c. di S. Carrai, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2006, pp. 57-81; quello della prima nelle *Opere di Baldassar Castiglione, Giovanni Della*

L'impostazione di fondo del ternario è anti-popolare, aristocratica ed elitaria: l'avversione nei confronti del proprio nome di battesimo, come vi è più volte ribadito, è dovuta soprattutto alla sua enorme diffusione. Il nome è troppo comune, quindi volgare e spregevole; a riprova della sua dozzinalità, Della Casa cita una serie di mestieri umili che sarebbero tipici dei Giovanni (tra cui barbieri, castraporci e cavadenti) e per sminuire il valore della sua antichità dichiara che ebbero quel nome gli autori delle scoperte culinarie più insulse, dalle mele cotte ai marroni lessi. Insiste quindi col sottolineare che quasi tutti i destinatari di ingiunzioni e decreti punitivi si chiamano così (dunque un Giovanni è spesso un poco di buono), ribadendo che non è proprio un nome da signori, ma al massimo da medici, artigiani o notai. Insomma, un nome di cui non ci si può che vergognare.

Bisogna però mettere in evidenza un presupposto di natura linguistica (una locuzione idiomatica), del quale sinora non si è tenuto conto, che sembra costituire lo specifico movente o termine di confronto dei tre testi 'giovannei' chiamati in causa nel presente contributo, accomunati dal fatto che sono opera di autori fiorentini. Mi riferisco all'espressione *essere proprio (un) Giovanni*, presente dal Cinquecento al Settecento in vari testi poetici toscani con un particolare significato, a partire da un madrigale di Anton Francesco Grazzini (il Lasca):

Se di piacere e di venire in grazia
di così bella donna hai pur pensiero,
ben saresti un Giovanni daddovero.
Che vuoi tu ch'ella faccia
di te, che se' cicala e che ti vanti?¹²

Il significato del v. 3 è spiegato in una nota di Francesco Moücke, che pubblicò il componimento nella sua edizione delle *Rime* laschiane del 1741-1742: «*Esser Giovanni*, vale *Esser balordo*, gonzo, ecc.»: ¹³ è infatti evidente

Casa, *Benvenuto Cellini*, a c. di C. Cordié, Milano-Napoli, Ricciardi 1960, pp. 443-473. Tra i versi latini è significativa soprattutto la *vituperatio* contro il duca Cosimo, il carme II, XIV (DELLA CASA, *Poesie italiane e latine* ..., cit., pp. 619-621).

¹² ANTON FRANCESCO GRAZZINI DETTO IL LASCA, *Le rime burlesche edite e inedite*, a c. di C. Verzone, Firenze, Sansoni 1882, p. 230 (*Madrigali*, n° XXII, vv. 1-5); il corsivo è mio. Il madrigale non fu pubblicato a stampa, né è presente fra gli autografi laschiani, ma è attestato in almeno quattro codici cinquecenteschi, tra quelli censiti da Verzone. Quest'ultimo mise a testo la lezione del ms. della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Magliabechiano, VII, 898.

¹³ Id., *Rime*, In Firenze, Nella Stamperia di Francesco Moücke 1741-1742, parte I, p. 347. Il testo del madrigale si legge a p. 181 (n° LXXIX); la lezione seguita da Moücke è quella degli altri codici cinquecenteschi, sensibilmente divergente rispetto a quella adottata da Verzone (ma non per il v. 3, che resta invariato).

che qui il Lasca si rivolge all'anonimo destinatario del madrigale con questa espressione per dargli come minimo dell'illuso. Un'identica attestazione di quest'uso idiomatico fiorentino è nella commedia in endecasillabi sdruciolli *La cofanaria* di Francesco D'Ambra, recitata postuma il 25 dicembre 1565 per le nozze tra Francesco de' Medici e Giovanna d'Austria e pubblicata l'anno seguente.¹⁴

Il dizionario Tommaseo-Bellini, che non cita i versi di Lasca e D'Ambra, riporta dal *Supplimento a' vocabolarj italiani* di Giovanni Gherardini un testo più tardo ad essi perfettamente sovrapponibile,¹⁵ tratto da un'ottava di un attardato poemetto eroicomico del poeta Giovanni Santi Saccenti (nato a Cerreto Guidi nel 1687 e ivi morto nel 1749),¹⁶ intitolato *Il vezoso*:

Figlia mia, s'io ti dessi a questo matto,
diceva il Duca, *sarei ben Giovanni*:
gli è un rompicollo, scimunito affatto,
pieno di mal francese e di malanni¹⁷

L'espressione «sarei ben Giovanni» valeva dunque 'sarei proprio un semplicione', ossia 'uno sciocco'. Questa accezione gergale dell'antroponimo diffusa in Toscana giustifica il titolo del presente contributo, in quanto il nome appare *consequentia rerum*, come nella celebre *pièce* teatrale di Oscar Wilde, solo che non lo è in positivo, come avviene per l'omofonia *earnest-Ernest* o come lo intendeva Dante quando nel *Paradiso* faceva esclamare a san Bonaventura, in riferimento a san Domenico, «Oh madre sua veramente Giovanna!» (sulla scorta delle *Etymologiæ* di Isidoro di Siviglia: «Iohanna interpretatur 'Domini gratia'»).¹⁸ Discettando sull'origine di questa degradazione dell'antroponimo, Ludovico Passarini l'attribuì proprio al perverso

¹⁴ «S(TOLDO). Renda ' danari? O non me li / pagasti voi per Giovanni di Cordova / mio debitore? B(ARTOLO). Pur Giovan<ni> di Cordova! / Cordovan sarei io, *et un Giovanni da / dovero*, se a queste tue girandole / prestassi orecchie» (scena VIII dell'atto IV de *La cofanaria comedia di Francesco D'Ambra, con gl'intermedij di Giovan Battista Cini*, In Firenze, figli di Lorenzo Torrentino e Carlo Pettinari 1566, p. 79; le parentesi uncinate segnalano necessità di espunzione).

¹⁵ NICCOLÒ TOMMASEO, BERNARDO BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese 1861-1879, vol. II, p. 1087. Cfr. GIOVANNI GHERARDINI, *Supplimento, a' vocabolarj italiani*, vol. III, F-K, Milano, Dalla Stamperia di Paolo Andrea Molina 1854, p. 289: «§ 1. ESSERE GIOVANNI. In modo basso bassissimo, vale *Esser mincbione*. (Dial. Milan. *Esser Michele*)».

¹⁶ Sul Saccenti cfr. la voce di ALESSANDRA DI RICCO nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXXXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 2017 (consultabile anche *online*).

¹⁷ GIOVANNI SANTI SACCENTI, *Il vezoso*, I IX 1-4, in Id., *Raccolta delle rime piacevoli*, tomo II, In Roveredo [ma Livorno], [senza nome del tipografo] 1761, p. 153. Il corsivo è mio. Saccenti non pubblicò nulla in vita; le sue rime e il *Vezoso* furono stampati postumi, per la prima volta, nell'edizione da cui si cita, con un discreto numero di ristampe nel cinquantennio successivo.

¹⁸ *Paradiso*, XII 80. Cfr. *Etymologiæ*, VII IX 5.

timento della valenza dantesca, per cui il volgo considerava i Giovanni, che erano (etimologicamente) troppo buoni, come degli sprovveduti;¹⁹ un'accezione che nell'Ottocento non era più viva, come testimonia Pietro Fanfani nel commentare un'ulteriore occorrenza del modo di dire in una cicalata settecentesca di Giovan Battista Fagiuoli.²⁰

Come rilevato da quest'ultimo, il valore gergale dell'esser *Giovanni* doveva essere ben presente anche al Della Casa, che sembra attribuire proprio il carattere di 'insulto onomastico' al «nome suo» quando afferma che il padre glielo dette «acciò che se mi parla che si sia [= 'chicchessia']/ che mi voglia contar le sue ragioni,/ mi dica al primo tratto villania» (vv. 55-57). È anche possibile che un simile doppio senso vada presupposto pure nella frase della lettera di Carlo Gualteruzzi citata all'inizio del presente contributo: «Messer Giovanni che non vuol più *esser Giovanni*». Proprio per condannare quest'uso si pronunciò colui che, replicando al Della Casa, si schierò in difesa del nome vilipeso da quest'ultimo, ossia il succitato Anton Francesco Grazzini.

Il suo capitolo *In lode di Giovanni*,²¹ nel quale il precedente riprensore è chiamato esplicitamente in causa e il bersaglio della cui invettiva è riproposto per offrirne una esaltazione iperbolica, nasce in seno a un'accademia vera, la Fiorentina, appena generata – per volontà del duca Cosimo – da una costola di quella degli Umidi, la quale poco prima era sorta spontaneamente attorno alla stravagante figura del destinatario delle terzine laschiane (indirizzategli per ovvi motivi onomastici), ossia il padre fondatore Giovanni Mazzuoli, detto lo Stradino in quanto originario di Strada in Chianti.²² Il

¹⁹ Cfr. PICO LURI DI VASSANO (LUDOVICO PASSARINI), *Saggio di modi di dire proverbiali e di motti popolari italiani*, Roma, Tipografia di E. Sinimberghi 1872, pp. 224-226 n° 207.

²⁰ L'argomento del *Discorso fatto in occasione d'un lauto desinare* dal Fagiuoli è per l'appunto la celebrazione del nome del padrone di casa (il priore Niccolò Viviani) in occasione del suo onomastico, nome preferito al proprio: «Ah perché io ancora per mia gran fortuna non ho avuto un tal nome! non quello sventurato di Giovanni, il quale, benché abbialo avuto il maggior che sia nato fra gli uomini, e benché grazia significhi, non so qual disgrazia tra il volgo nostro il perseguiti, che per descrivere un babbaccio vien preso; ed udirete spessissimo da chi tratta con un accorto, che pretenderebbe di gabbarlo, rispondere: Tu mi vorresti far Giovanni, Io non son mica Giovanni» (GIOVANNI BATTISTA FAGIUOLI, *Prose*, In Firenze, Nella Stamperia di Francesco Moïcke 1737, pp. 272-284, a p. 283). Cfr. l'*Antologia toscana compilata da Pietro Fanfani per uso delle scuole ginnasiali*, parte I, per la seconda e terza classe, Napoli, Morano 1869, p. 119 nota 2: «Non sono mica Giovanni. Queste maniere di dire non sono più nell'uso».

²¹ GRAZZINI, *Le rime burlesche...*, cit., pp. 470-475.

²² L'Accademia degli Umidi fu istituita a Firenze il 1° novembre 1540, a casa dello Stradino; il 14 febbraio 1541 ne furono riformati gli statuti e l'accademia prese il nome di Fiorentina, come disposto dal duca Cosimo. Per tutta la vicenda, fondamentale lo studio di MICHEL PLAISANCE, *L'Accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Manziana, Vecchiarelli 2004. Sullo Stradino, oltre alla lunga nota del Moïcke in GRAZZINI, *Rime*, cit., parte I, pp. 292-297, e al basilare studio di Isidoro Del Lungo nell'ambito della sua monumentale monografia-edizione *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, successori Le Monnier 1879-1887,

Lasca, che abbiamo visto usare in senso spregiativo l'esser *Giovanni* in uno dei suoi madrigali, si scaglia ora proprio contro quest'uso (nei vv. 124-126), attribuendolo al volgo (al v. 129):

ond'io tutto per rabbia mi rinfuoco,
quando Giovanni una persona sciocca
sento chiamare o per burla o per giuoco.

Disponiamo dell'autografo del capitolo grazziniiano in un manoscritto di 14 carte contenente un gruppetto di componimenti dedicati e consegnati allo Stradino.²³ Si tratta di una modalità di stesura consueta per il Lasca, i cui versi burleschi (come risulta dai numerosi autografi sopravvissuti) erano recapitati ai vari amici e concittadini destinatari in modo spicciolato, al di fuori di una raccolta organica. La seconda prosa di dedica riporta una data che ci permette di precisare la cronologia compositiva («Di Firenze l'ultimo d'Agosto 1542»);²⁴ quella anteposta al ternario in questione è strabordante di iperboli, di superlativi e di lunghe enumerazioni, essendo intonata – come tutto il capitolo – a una gustosa mescolanza di apprezzamenti autentici nei confronti del destinatario e derisioni mascherate da lodi. Essa presenta nell'esordio la citazione del «discorsetto» dello Stradino, un suo cavallo di battaglia consistente in un rendimento di grazie a Dio per la propria condizione, strutturato come un elenco di circostanze antitetiche progressivamente circoscritte (dal generico allo specifico) intorno al soggetto, che ha avuto il beneficio di trovarsi in quelle ritenute positive, evitando le altre. All'elenco di grazie ricevute, però, a detta del Lasca manca la principale: l'essere stato battezzato

parte I, tomo II, pp. 720-742, cfr. BERTA MARACCHI BIAGIARELLI, *L'Armadiaccio di Padre Stradino*, «La Bibliofilia», LXXXIV (1982), pp. 51-57; CARLA MASARO, *Un episodio della cultura libraria volgare nella Firenze medicea: la biblioteca dello Stradino (1480 ca.-1549)*, «Alfabetismo e cultura scritta», n. s., IV (1992) [ma 1994], pp. 5-49, e la voce di MASSIMILIANO ALBANESE, *Mazzuoli, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, cit., vol. LXXII, 2009 (consultabile anche online).

²³ È il ms. Magliabechiano, VII, 181 (sul quale cfr. GRAZZINI, *Le rime burlesche* ..., cit., pp. LX-LXI; *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. XIII, Firenze. R. Biblioteca Nazionale centrale, a c. di G. Mazzatinti, F. Pintor, Forlì, L. Bordandini 1905-1906, pp. 42-43; FRANCO PIGNATTI, *Antonfrancesco Grazzini (il Lasca)*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, a c. di M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, consulenza paleografica di A. Ciaralli, tomo I, Roma, Salerno Editrice 2009, pp. 229-240, a p. 231), contenente oltre a quello *In lode di Giovanni* un altro ternario allo stesso *In lode delle barbe* (entrambi preceduti da prose di dedica) e due sonetti pastorali.

²⁴ GRAZZINI, *Le rime burlesche* ..., cit., p. 477. Si tratta della dedica del capitolo *In lode delle barbe*. Il manoscritto fu conservato dallo Stradino, come dimostra la nota di possesso che egli vi appose di suo pugno: «2 capitoli uno illalde del nome di Giovanni, et uno in lode delle barbe chomposti Giovanfranc. Gralzini uno dei 12 fondatori dell'Acchademia degli umidi di fiorenza, eddirizzati a me Stradino padre degli umidi acchademici fiorentini» (ivi, pp. LX-LXI). Il nome del Lasca, come nota Verzone, era spesso confuso con quello riportato qui dallo Stradino (in questo caso forse anche per l'analogia col titolo del primo capitolo).

Giovanni. Il nome è esso stesso responsabile della sua buona fortuna: «Da Giovanni avete voi avute tutte le grazie e tutti i beni; per Giovanni li possedete; e con Giovanni avranno in voi fine, ricominciando nell'altra vita».²⁵ Da tale contingenza è nata l'ispirazione del capitolo in lode di questo nome e l'idea di dedicarlo proprio allo Stradino non è dovuta all'essere quest'ultimo il padre dell'Accademia degli Umidi e un grande appassionato e collezionista di testi poetici, ma al fatto di «aver sì bel nome» che sta «meglio a voi che a persona viva, sendo il più generoso, il più magnifico e il più onnipotente Giovanni che beesse mai pane e che mangiasse mai vino»²⁶ (laddove è da presupporre un significato antifrastico, legato al valore gergale dell'esser *Giovanni*, come suggerisce la conclusione paradossalmente scherzosa: quel nome non sta bene a nessuno come allo Stradino).

I versi esordiscono con una premessa costruita in modo analogo al «discorsetto» stradiniano, ossia delimitando progressivamente l'oggetto della lode: i nomi comuni consentono di distinguere le «cose», ma i nomi propri appartengono soltanto all'uomo e sono determinanti nel distinguere un individuo dall'altro, risultando caratterizzanti (da qui il biasimo verso alcuni nomi, assegnati meccanicamente, solo per tradizione familiare). Occorre trovare, dunque, un nome moderno che possa riproporre la leggiadria e i pregi di quelli antichi: questo nome non può essere che Giovanni, al quale è attribuita addirittura un'origine divina (fu escogitato dallo Spirito Santo, non dagli uomini, e per questo possiede virtù miracolose). La lode inizia dal v. 52 ed è condotta in polemica implicita col Casa, il quale aveva scritto, con disdegno aristocratico, che dinanzi al nome Giovanni «Non [...] sta ben né "signor" né "messere"» (v. 70), a cui il Lasca replica: «Giovanni è proprio un nome da signore» (v. 67). Un fiorentino non poteva fare a meno di pensare al 'signor Giovanni' per antonomasia, ossia al padre del duca Cosimo, Giovanni dalle Bande Nere, tanto più rivolgendosi a uno dei suoi più fanatici compagni di ventura, quale era stato lo Stradino. E difatti il Lasca, che a differenza di quanto aveva fatto Della Casa, per avvalorare la sua tesi cita esempi storici di illustri Giovanni, oltre all'Evangelista e al Battista si sofferma solo su altri due personaggi: uno è per l'appunto «il gran Giovanni de' Medici» (v. 82), cui assegna il primato nelle armi, mentre il secondo, Giovanni Boccaccio, è stimato il migliore nel campo delle lettere, superando (potenza del nome!) Petrarca anche nella poesia. È ribadita così un'idea egemonica fiorentinocentrica sul piano della forza militare (e della dinastia dominante) e su quello culturale, sovvertendo in virtù del 'filogiovannismo' le gerarchie bembesche affermatesi negli Stati avversari dei Medici.

²⁵ Ivi, p. 470.

²⁶ Ivi, p. 471.

Pochi versi dopo compare la menzione diretta – tramite una trasparente allusione – del Della Casa, in quanto autore del ternario che aveva sostenuto la tesi opposta (vv. 130-135):

Né per altro, cred'io, che lo biasmassi
quell'uom dabben, che per crescer l'errore
agli uomin vili e d'ogni saper cassi.
Giovanni lo fece esser monsignore;
ma lasciamo ora andare e vi rammento
che l'hanno i Fiorentin per protettore.

L'argomentazione contro l'«uom dabben» (qualificazione ambigua: vale 'galantuomo' ma anche 'semplicione') consiste nel rovesciamento dell'impostazione del capitolo del collega, basato, come si è visto, sul rifiuto del proprio nome perché troppo comune e quindi volgare. Il Lasca sostiene che il vero movente di quei versi denigratori consistesse nella volontà di rafforzare l'errore del volgo, per il quale Giovanni è un nome «vile e dappoco» (v. 122), buono solo per apostrofare gli sciocchi (torna il valore spregiativo dell'esser *Giovanni*). Eppure fu proprio la virtù di quel nome a far sì che l'antagonista diventasse «monsignore». L'assegnazione dell'appellativo dovuto ai vescovi, che sarebbe divenuto antonomastico per il Della Casa, non è un anacronismo: anche se egli fu investito dell'episcopato di Benevento solo due anni dopo (il 2 aprile 1544), è noto che già nelle lettere che riceveva a Roma nel marzo 1541 era apostrofato «monsignore». La versione del capitolo attestata nell'autografo grazzianiano non aggiunge altro, ma l'accento quasi ammonitorio al patrono di Firenze («vi rammento»), pleonastico per il destinatario, sembra voler alludere a un'estensione della sconfessione, da parte del Casa, dal proprio nome di battesimo alla propria stessa patria. Andrà ricordato che all'inizio del 1541 egli era tornato a Firenze nella veste di rappresentante diplomatico del papa Farnese, allora in rotta col Medici: la sua era una posizione di prestigio, che gli aprì le porte della neonata Accademia Fiorentina,²⁷ ma agli occhi dei concittadini filomedicei egli doveva già apparire come un transfuga (di valore) schieratosi nel campo avverso.²⁸

²⁷ Fu accolto nell'Accademia l'11 febbraio 1541 (cfr. PLAISANCE, *L'Accademia e il suo principe*, cit., pp. 88 e 89 nota 210), ma la sua fu una partecipazione puramente nominale, come quella di altre acquisizioni di prestigio del consesso, aventi un valore meramente esornativo: si pensi fra gli altri a Michelangelo (cfr. ivi, pp. 16, 21, 97, 228).

²⁸ L'ambigua posizione in quel momento del Della Casa è stata ben delineata da Claudio Mutini: nel 1541 egli «è a Firenze come commissario pontificio sopra l'esazione delle decime e in questo incarico riesce a comporre un dissidio piuttosto grave che si stava profilando tra Paolo III e Cosimo de' Medici. A proposito del quale bisogna avvertire che l'azione del Della Casa presenta sempre un risvolto personale. A Roma egli non cela i propri sentimenti antimedicci, ma in Toscana deve salva-

I possibili sottintesi politici *ad personam* assumono spessore se teniamo conto di una significativa variante dei vv. 134-135 rispetto al testo dell'autografo trasmessa da un manoscritto cinquecentesco oggi non identificato posseduto da Carlo Verzone, il quale la riportò in nota nella sua edizione:

Giovanni lo fece esser monsignore;
e l'aria fatto un giorno cardinale,
se non levava sì tosto il romore,
grado nel vero a' suoi meriti eguale;
ma lasciam quest'andar e vi rammento
che contro a Febo calcitrar non vale.

Non possiamo stabilire se si tratti o meno di una variante d'autore, ma la dilatazione del testo con l'innesto di una nuova terzina presuppone un lavoro non banale di 'sutura' che induce a sospettare fortemente che possa esserlo. Di sicuro si tratta di una variante di molto posteriore, legata com'è al momento in cui si ventilava la possibilità per il Casa di conseguire la dignità cardinalizia e alla feroce polemica con Pier Paolo Vergerio che di fatto la annullò: nel 1554 quest'ultimo pubblicò le *Epistolæ duæ*, che rinfacciavano al Casa il contenuto scabroso dei suoi capitoli, alle quali il monsignore replicò con la sua *Dissertatio adversus Petrum Paulum Vergerium*.²⁹ È a quest'altezza, dunque, che bisogna approssimare la datazione della suddetta variante. Chi sentì la necessità di inserire nel capitolo un riferimento proprio a queste circostanze volle sottolineare il legame esistente tra le scelte giovanili del

guardare i beni della propria famiglia e gli affari commerciali dei Rucellai; egli per un verso si sente attualmente sradicato dalla realtà fiorentina, per l'altro sembra che non voglia del tutto precludersi la possibilità di un futuro, seppure ipotetico, reinserimento (ne sono testimonianza la rinviata amicizia col Vettori, l'iscrizione all'Accademia fiorentina): ne risultano dei rapporti ambigui con Cosimo I, misti di ragioni pubbliche e private, formalmente corrette anche se inquinate da personali risentimenti» (MUTINI, *Della Casa, Giovanni*, cit.).

²⁹ Il Vergerio nel 1549 era stato destituito dalla carica di vescovo di Capodistria dopo un processo per apostasia intentato proprio dal Casa e aveva immediatamente attuato contro di lui una ritorsione, accusandolo in uno dei suoi numerosi libelli di avere celebrato nel suo capitolo del *Forno* «le laudi della sodomia» (PIER PAOLO VERGERIO, *Il catalogo de' libri* (1549), a c. di U. Rozzo, in Id., *Scritti capodistriani e del primo anno dell'esilio*, a c. di S. Cavazza, U. Rozzo, con la collaborazione di L. Di Lenardo, Trieste, Deputazione di Storia patria per la Venezia Giulia 2010, vol. II, p. 300). L'accusa fu reiterata e messa in relazione con l'imminente possibile elevazione alla porpora nelle *Epistolæ duæ duorum amicorum, ex quibus vana flagitiosaque Pontificum Pauli tertii et Iulii tertii et Cardinalis Poli et Stephani Gardineri pseudoeписcopi Vuitoniensis Angli, eorumque adulatorum sectatorumque ratio magna ex parte intelligi potest*, [Basel, Johann Oporinus 1554], p. [12] n. n.; per la replica cfr. DELLA CASA, *Dissertatio adversus Petrum Paulum Vergerium*, introduzione e commento a c. di L. Beltrami, trad. di G. Moretti e L. Beltrami, in Id., *Scritti biografici e polemici*, a c. di L. Beltrami, Q. Marini, G. Moretti, Firenze, Società Editrice Fiorentina 2020, pp. 251-306.

Casa e il mancato coronamento della sua carriera ecclesiastica, perché il fondamento di quel «romore» che glielo precluse furono i compromettenti capitoli burleschi e le sue frequentazioni romane, che lo portarono ad allontanarsi sempre più dal campo mediceo, fiorentino e imperiale: quanto dire che le virtù taumaturgiche del suo nome (strettamente legate alle sue origini) furono inibite dalla sua stessa contrarietà ad assecondarle.

Alla fine del 1545, tre anni dopo la consegna del capitolo laschiano nelle mani dello Stradino, tornava a Firenze per l'ultima volta Anton Francesco Doni per tentare l'impresa di una stamperia connessa all'Accademia Fiorentina. A quest'ultima fu subito affiliato, ma la sua stamperia ebbe vita breve e già nel 1548 egli dovette allontanarsi velocemente dalla città natale, inseguito dai creditori, per rifugiarsi infine nel Veneto dove si legò all'editore dell'Aretino, Francesco Marcolini, che nel 1551 pubblicò *La Zucca del Doni*, divisa in *Cicalamenti*, *Bate* e *Chiacchiere*. Il *Cicalamento Ultimo* è una lunga tirata in prosa, in prima persona, d'impostazione parzialmente narrativa (a vari segmenti aneddotici si alternano parti enumerative e descrittive), indirizzata a Giovanbattista Gavardi.³⁰ Questo scritto costituisce una sorta di sintesi fra i due componimenti poetici esaminati in precedenza: inizia come testo di biasimo e si conclude con un elogio dei Giovanni. Come per il capitolo del Lasca, il dedicatario è uno di questi ultimi; la *pars destruens*, come in quello del Casa, non contiene riferimenti a personaggi identificabili, ma solo aneddoti legati a esempi negativi di Giovanni generici. Al centro, poco prima che avvenga una sorta di conversione che porta l'io narrante a liberarsi dal suo 'misogiovannismo', vengono citati i primi due cognomi accanto ai nomi: sono esempi di amicizie mancate proprio a causa della nevrosi maniacale doniana, ed è significativo che si tratti di due illustri prelati anti-medicei, Giovanni Salviati e proprio Giovanni Della Casa. Altri personaggi ben noti compaiono subito dopo: tra questi il «signor Giovanni», Giovanni dalle Bande Nere, a causa del quale l'*agens* si tiene lontano dall'Aretino per non sentirne tessere le lodi. La conversione liberatoria avviene per il tramite di un «fastidioso sogno» fatto (manco a dirlo) la notte di San Giovanni (24 giugno); si tratta di un espediente narrativo tipicamente doniano,³¹ che in questo caso serve a disinnescare il contenuto trasgressivo della scena, giustificato anche dalla pazzia ossessiva del protagonista: egli immagina di

³⁰ Nobile ed erudito bresciano, al quale il Doni indirizzò la sua *Fortuna di Cesare* (In Vinegia Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli 1550) con una dedicatoria datata 15 giugno 1550. Nel *Cicalamento Ultimo* (ANTON FRANCESCO DONI, *Le novelle*, tomo II, *La zucca*, a c. di E. Pierazzo, Roma, Salerno Editrice 2003, vol. I, pp. 84-97) si fa riferimento al Giubileo, che fu indetto appunto nel 1550 (ivi, p. 88).

³¹ Mi permetto di rinviare a MASI, «*Cose rare e mirabili*» ..., cit., I, pp. 361-384.

trovarsi nel Battistero fiorentino, ossia in San Giovanni, in occasione del battesimo del primogenito del duca Cosimo (Francesco de' Medici, nato il 25 marzo 1541) e di dare in escandescenze all'udire che uno dei nomi imposti al bambino è Giovanni; alla fine scampa a malapena al linciaggio grazie a un amico, un non meglio identificato Giovanni Conti. Questi è il primo di una lunghissima lista di Giovanni suoi benefattori che occupa la parte finale del *Cicalamento*, dopo il risveglio del suo *alter ego* letterario. Si tratta di dedicatari delle opere del Doni e amici a vario titolo, destinatari e mittenti di lettere comprese nelle sue raccolte: tutti personaggi storici, un vero e proprio catalogo di referenti di vaglia (nobili, diplomatici e letterati), un *carnet* di prestigiosi legami ostentato pubblicamente *à la manière* dell'Aretino.

Dunque, il testo giovanneo del Doni si caratterizza per la fusione e l'esasperazione dei moduli usati dai due predecessori, ma finisce per assumere una chiara finalità encomiastica in quella singolare, fluviale *tabula gratulatoria* di omonimi che lo conclude. Da un punto di vista politico sono sintomatici la scelta del destinatario (evidentemente filoimperiale, in quanto dedicatario del libello celebrativo doniano sulla *Fortuna di Cesare*) e la prudentiale presa di distanze dal cardinal Salviati e dallo stesso monsignor Della Casa, a quell'altezza già noto per le sue orazioni antimperiali; affiancano la citazione di questi personaggi quelle – pur in toni burleschi – del «signor Giovanni» e poi anche dello stesso duca Cosimo e del suo erede e, nella lista dei 'Giovanni buoni', dell'ambasciatore imperiale a Venezia, Juan Hurtado de Mendoza, e del legato francese, Jean de Morvilliers. Insomma, la sintesi doniana di biasimo ed elogio rispecchia un atteggiamento ambivalente da tutti i punti di vista, pro e contro i Giovanni e in equilibrio tra Francia e Spagna; nel caso specifico prevale lievemente la celebrazione di quest'ultima, ma nella stessa *Zucca* e in altre opere lo scrittore si schiera ora a fianco dei Medici ora dei loro nemici, in un momento in cui le sorti del decennale conflitto europeo non erano ancora definitivamente segnate. Dallo scherzo autoironico di monsignor Della Casa che non voleva più essere Giovanni, attraverso l'apologia grazzianiana dei grandi Giovanni distintisi all'ombra del Battista, si giunge a un testo che coniuga entrambe le istanze, quella soggettiva-autoironica (l'ossessionato contro i Giovanni senza cognome è l'autore stesso) e quella oggettiva-apologetica, approdando al piano storico e quindi anche, inevitabilmente, politico.

Biodata: Giorgio Masi insegna Letteratura Italiana presso il Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica dell'Università di Pisa. Ha pubblicato edizioni critiche e commentate di opere di Anton Francesco Doni (*Primo libro delle sentenze*

dette da Fiorentini, Roma 1988), Francesco Guicciardini (*Ricordi*, Milano 1994), Pandolfo Collenuccio (*Apologhi in volgare*, Roma 1998), Niccolò Machiavelli (*L'arte della guerra*, Roma 2001), Michelangelo Buonarroti (*Rime e lettere*, Milano 2016, con Antonio Corsaro); monografie sul *Gattopardo* (*Invito a leggere Il Gattopardo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, Milano 1996; 2014²), sulla storiografia napoletana rinascimentale (*Dal Collenuccio a Tommaso Costo: vicende della storiografia napoletana fra Cinque e Seicento*, Napoli 1999), sull'opera di Anton Francesco Doni («*Cose rare e mirabili*» ..., Manziana 2022) e sulla *Commedia* di Dante (*Dante inattuale*, Pisa 2023); articoli, interventi a convegni e voci enciclopediche su Dante, Collenuccio, Boiardo, Ariosto, Machiavelli, Guicciardini, Alfonso de' Pazzi, Tullia d'Aragona, Doni, Michelangelo, Cellini, Girolamo Ruscelli, Curzio Marignolli. Ha collaborato come redattore specialista all'*Enciclopedia Machiavelliana* (Roma 2014), per la quale è stato autore di alcune voci, tra cui quella sull'*Arte della guerra*. È condirettore delle riviste «Italianistica» e «Soglie» e fa parte del comitato scientifico di «Studi Rinascimentali». Nel 2022 è stato nominato coordinatore del Dottorato in Studi italianistici dell'Università di Pisa.

giorgio.masi@unipi.it